

informazione e giustizia

Servizi segreti e Uno bianca? Il vizio della dietrologia

EDITORIALI

07_05_2026



**Ruben
Razzante**



L'intervista di Roberto Savi andata in onda martedì sera a *Belve Crime*, il programma condotto da Francesca Fagnani su Rai Due, ha riaperto una ferita che in realtà non si è mai rimarginata del tutto. Non solo per la brutalità della vicenda della banda della *Uno Bianca*

, ma anche per il modo in cui, ancora oggi, quella storia continua a essere raccontata: sospesa tra verità processuali, mezze ammissioni e suggestioni mai dimostrate.

Dopo oltre trent'anni, il capo della banda – condannato all'ergastolo per una lunga scia di sangue che tra il 1987 e il 1994 ha lasciato 24 morti e oltre cento feriti tra Emilia-Romagna e Marche – ha scelto di parlare di nuovo. Lo ha fatto davanti alle telecamere, con un linguaggio fatto di allusioni, pause e frasi lasciate a metà. Ma è bastato per riaccendere il dibattito.

Il punto più controverso dell'intervista riguarda le presunte coperture esterne. Savi ha sostenuto, senza fornire prove, che la banda avrebbe avuto contatti con apparati dello Stato, evocando ancora una volta il ruolo dei servizi segreti. «Ci hanno aiutato, non ci hanno fatto prendere. E poi ci hanno fatto prendere», ha detto. Parole pesanti, che si inseriscono in una narrazione già nota: quella secondo cui dietro la Uno Bianca non ci sarebbero stati solo i fratelli Savi e i loro complici, ma anche “qualcos'altro”.

È proprio questo “qualcos'altro” che da decenni alimenta sospetti, teorie e ricostruzioni alternative. Dalla P2 ai servizi deviati, passando per ipotesi di terrorismo e trame occulte, ogni volta che vicende simili riemergono nello spazio pubblico si riversa nel mondo dei media un carico di dietrologia che finisce per offuscare i fatti accertati. E anche questa volta non è andata diversamente.

Tra i passaggi più discussi, le dichiarazioni sulla strage dell'armeria di via Voltorno a Bologna, in cui furono uccisi Licia Ansaloni e Pietro Capolungo. Savi ha affermato che non si trattò di una semplice rapina e che Capolungo sarebbe stato il vero obiettivo, collegandolo a presunti ambienti dei servizi. Un'ipotesi che i familiari della vittima respingono con forza, definendola infondata e offensiva.

La reazione non si è fatta attendere. Alberto Capolungo, figlio di Pietro e presidente dell'associazione dei familiari delle vittime della *Uno Bianca*, ha parlato di «operazione indegna» e ha annunciato la possibilità di querelare Savi. «Se ha qualcosa da dire lo dica ai magistrati, non in televisione», è il senso della sua posizione. Una presa di posizione che riflette il disagio profondo di chi vede riemergere, ciclicamente, versioni alternative che rischiano di riscrivere – o quantomeno confondere – la memoria dei fatti.

Dall'altra parte, la difesa della trasmissione. Francesca Fagnani ha rivendicato la scelta giornalistica, sostenendo che l'intervista voleva essere un contributo alla ricerca della verità, eventualmente utile anche nelle sedi giudiziarie. Un'argomentazione che richiama il ruolo del giornalismo come strumento di approfondimento, ma che

inevitabilmente si scontra con il rischio di amplificare dichiarazioni non verificate.

È qui che si apre una questione più ampia. Nei casi giudiziari che si trascinano nel tempo, soprattutto quelli più traumatici e simbolici, la narrazione mediatica tende spesso a caricarsi di elementi ulteriori: ipotesi, sospetti, retroscena. Il confine tra approfondimento e spettacolarizzazione diventa sottile. E la tentazione di dare spazio a versioni suggestive, anche quando non supportate da riscontri, può trasformarsi in un meccanismo che alimenta disinformazione.

La storia della *Uno Bianca* ne è un esempio eloquente. Le sentenze hanno accertato responsabilità precise, identificando nei fratelli Savi e nei loro complici gli autori di una lunga serie di delitti. Eppure, attorno a quella verità processuale continua a gravitare un universo parallelo fatto di dubbi e teorie. Ogni nuova dichiarazione, soprattutto se proveniente da uno dei protagonisti, rischia di riattivare quel circuito.

Il problema non è interrogarsi sulle zone d'ombra – che in ogni vicenda complessa possono esistere – ma il modo in cui queste vengono raccontate. Quando ipotesi non dimostrate vengono presentate senza un adeguato filtro critico, si finisce per “avvelenare i pozzi” della cronaca, creando un clima in cui tutto appare possibile e nulla è davvero verificabile.

In questo senso, l'intervista a Roberto Savi non è solo un fatto televisivo o giudiziario. È anche uno specchio del rapporto tra informazione, memoria e responsabilità. Da un lato, il diritto di raccontare e approfondire. Dall'altro, il dovere di non trasformare il racconto in un detonatore di tensioni e sospetti.

Per i familiari delle vittime, ogni parola pesa come un macigno. Per l'opinione pubblica il rischio è quello di perdersi in una narrazione dove la verità accertata viene continuamente rimessa in discussione. E per i media la sfida resta quella di tenere insieme interesse, rigore e rispetto, senza cedere alla forza seduttiva del non dimostrato.